

IL DIARIO FILOSOFICO DI KANT (1764-68) di Paolo Pellegrino

1. Il ruolo delle “Bemerkungen” nel processo di formazione del pensiero di Kant

Tra tutte le opere del *corpus* kantiano, le *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* hanno avuto –per così dire– il privilegio di essere state riprese, annotate e commentate di proprio pugno dall’autore. Come spesso accade, gli appunti presi con riferimento ad un testo non contengono solo una serie di chiose esplicative: alcune di queste note a margine schizzano spunti e nuclei teorici che vanno ben al di là dell’intento puramente esegetico –quella sorta di “interpretazione autentica” che ci si aspetterebbe– e assumono una rilevanza specifica, tanto da assurgere alla dignità di un testo autonomo. È questo il caso delle *Bemerkungen in den “Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen”*, recentemente proposte in traduzione italiana¹. Si tratta delle annotazioni tracciate da Kant sui margini e sugli interfogli bianchi della sua copia personale delle *Ossevizioni sul sentimento del bello e del sublime*. A nessuno può sfuggire l’importanza euristica e interpretativa di questo testo, condannato alla “critica roditrice dei topi” presso un rigattiere di Königsberg, se non fosse stato fortunatamente ritrovato e non fosse così giunto nelle mani di Friedrich Wilhelm Schubert, che insieme con Karl Rosenkranz curava la prima edizione completa delle opere di Kant². Una parte di quelle annotazioni vide la luce pochi anni dopo (1842) con il titolo di *Bemerkungen*, un’edizione critica completa uscirà solo un secolo più tardi (1942) nella nuova raccolta degli scritti kantiani³.

La critica è sostanzialmente d’accordo nell’assegnare la datazione delle *Bemerkungen* agli anni 1764-68, ipotizzando che il grosso delle note, con qualche eccezione, sia stato scritto nel biennio 1764-65. Ci troviamo di fronte –come annota la curatrice nella sua ampia ed esauriente introduzione– a un vero e proprio “laboratorio” in cui è possibile assistere in presa diretta al lento e tortuoso comporsi di quell’autentico incunabolo che è all’origine del processo di formazione del pensiero maturo del filosofo. Questa apparente congerie di notazioni rapsodiche e aforistiche, che sembrano stese di getto sotto l’urgenza di una fulminea intuizione, costituisce in realtà un prezioso “diario filosofico”⁴, non nel senso intimistico del termine, totalmente estraneo alla cultura e alla personalità di Kant, ma in quanto zibaldone in cui si condensano e si sedimentano le tracce delle esperienze, delle letture e delle riflessioni. Quel che emerge da queste pagine è un Kant inedito, un insegnante di successo e un “magister galante” –secondo la definizione coniata da J.G. Hamann–, che coniuga felicemente meditazione filosofica e spirito d’osservazione sulle abi-

tudini mondane, un appassionato e accanito lettore di romanzi (frequenti le citazioni e i riferimenti, in queste pagine, ad autori inglesi come Fielding, Richardson, Sterne, Swift, ma il nome che campeggia è soprattutto quello di Rousseau), un attento ed acuto osservatore di caratteri, costumi, relazioni sociali e pratiche sessuali (insistenti, fino ad essere ossessive, le osservazioni sulle donne e su quello che l'attuale letteratura femminista chiama le differenze di genere). In questo senso, abbondano le note sulla fisiognomica, sui diversi temperamenti, sulle tipologie dei caratteri nazionali, che si intrecciano con una ricerca a più ampio raggio che in parte tocca temi legati al testo delle *Osservazioni*, ma che poi sfocia in una molteplicità di campi: dall'antropologia all'etica, dalla questione del metodo all'esigenza di andare oltre le apparenze per rintracciare le leggi di funzionamento del mondo fisico e morale, sulla base delle indicazioni che emergono da un confronto tra Newton e Rousseau. Si ha comunque l'impressione che Kant utilizzi occasioni frivole, spunti mondani e fenomenologici, come materiale grezzo che la sua "fantasia costruttiva" elabora e compone in base ad una "tendenza al tutto", cioè alla sintesi in chiave specificamente filosofica⁵.

Ora, qual è il valore documentario e critico di queste *Bemerkungen*? In che cosa consiste la loro importanza? Esse offrono, anzitutto, una testimonianza diretta e fondamentale –insieme con la corrispondenza coeva– di un periodo cruciale nell'elaborazione del pensiero filosofico di Kant di cui possediamo scarsa documentazione nelle opere da lui stesso stampate, prima della celebre *Dissertatio* del 1770, *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*.

In secondo luogo, ed entrando più nel merito, queste note di diario consentono di rilevare come negli anni della loro stesura Kant tornasse con sempre maggiore insistenza sui problemi del metodo, quindi delle possibilità e dei limiti delle facoltà umane. Non a caso nel 1765 l'editore di Kant, il Kanter, annunciava alla fiera di Lipsia l'imminente pubblicazione di una sua opera dal titolo *L'autentico metodo della metafisica*⁶ (mai pubblicato) e pochi anni dopo lo stesso Kant scriveva a Herder: "essendo la mia attenzione principalmente rivolta a conoscere l'esatta determinazione ed i limiti delle facoltà e delle inclinazioni umane, credo di essere finalmente giunto a qualcosa di considerevole nell'ambito della morale. Attualmente sto lavorando ad una metafisica dei costumi: credo di poter evidenziare e stabilire fruttuosamente i suoi principi nonché, al tempo stesso, il metodo da impiegare per indirizzare su una via percorribile gli sforzi, pur sempre in gran parte infruttuosi, compiuti in questo tipo di conoscenza, se si vuole che essi siano finalmente di giovamento. Spero di riuscire a terminare questo lavoro già quest'anno"⁷: era l'anno 1768. Anni cruciali dunque, sui quali le *Bemerkungen* gettano luce inattesa e consentono alla curatrice dell'edizione italiana di formulare la tesi –avallata e ribadita autorevolmente da Tullio Gregory in una recensione– che viene così messa definitivamente "in crisi la fittizia distinzione fra un Kant precritico e un Kant critico"⁸.

Non possono infatti sfuggire alcune intuizioni che costellano le annotazioni kantiane: "Il dubbio che io assumo non è dogmatico, ma è il dubbio della dilazione. Zetetici (ζητητικόν). Ricercatori. Rafforzerò le ragioni di entrambe le parti. È singolare che questo sia paventato come un pericolo [...]. Il metodo del dub-

bio è utile, perché preserva l'animo nel suo procedere non secondo la speculazione ma secondo il sano intelletto e il sentimento [...]. Si potrebbe dire che la metafisica è una scienza dei limiti della ragione umana. I suoi dubbi non eliminano la certezza utile ma quella inutile⁹⁹.

Fini e molto interessanti le note attinenti all'uomo, la società, la morale, il campo nel quale –come scriveva a Herder– si sentiva più avanti nei suoi studi. Significativa l'assidua citazione di Rousseau, verso il quale Kant ha sempre riconosciuto il suo debito: "La prima impressione che un lettore intelligente, che non legge solo per vanità o per passatempo, riceve dagli scritti del sig. J.J. Rousseau, è di trovarsi di fronte a una non comune acutezza dello spirito, a un nobile slancio del genio e ad un'anima sensibile in misura tale che [...] forse mai uno scrittore di qualsivoglia epoca o di qualsivoglia popolo può avere possedute insieme [...]. L'impressione che segue è lo stupore per le opinioni singolari e contraddittorie, che contrastano a tal punto con quanto è generalmente ammesso, che si può nutrire il sospetto che l'autore, grazie ai suoi talenti straordinari, abbia solo voluto dimostrare il potere magico della sua eloquenza e fare l'eccentrico che emerge con novità accattivanti tra tutti i concorrenti dello spirito"¹⁰⁰.

Ma Kant non si lascia sedurre né dal fascino estetico degli scritti di Rousseau né dal fascino, non meno insidioso, della sua dialettica: dietro l'"incantatore" Rousseau cerca il filosofo Rousseau. E in questo sforzo per andare al di là delle apparenze e dello stile scintillante, egli guadagna di lui un'interpretazione inedita e originale. Se mai nel loro giudizio su Rousseau i contemporanei concordavano in qualcosa, questo era lo scorgere in lui il fustigatore della corruzione e ipocrisia dei costumi e l'intrepido combattente contro la tirannia della "norma". Il ritorno alla "natura", in cui sembrava compendiarsi la cifra caratteristica della sua interpretazione di pensiero, risuonò come un invito a tornare alla spontanea libertà interiore, alle genuine ragioni del cuore e del sentimento. Invece per Kant, che proviene da un'ammirazione incondizionata per il metodo di Newton, il concetto di natura ha fin dall'inizio una risonanza diversa. Egli vi vede l'espressione della massima oggettività, l'espressione dell'ordine e della legalità stessa. E in questo senso egli interpreta ora la tendenza fondamentale della riflessione di Rousseau. Come Newton ha cercato ed enunciato la legge oggettiva delle orbite dei corpi celesti, così Rousseau cerca l'oggettiva norma etica delle inclinazioni e delle azioni umane.

80

2. Rousseau come il "Newton dell'etica": la scoperta della "natura" umana e l'autonomia della legge morale

C'è un passaggio molto preciso in cui Kant introduce questo significativo parallelo fra Rousseau e Newton: "Newton per primo ha visto l'ordine e la regolarità con una grande semplicità, laddove prima di lui s'incontravano disordine e molteplicità male accoppiati, e da allora le comete percorrevano traiettorie geometriche. Rousseau per primo ha scoperto sotto le molteplicità delle forme assunte dall'uomo la sua natura profondamente occultata e la legge nascosta"¹⁰¹.

Se si esclude il riferimento fatto da Cassirer nella sua monografia kantiana, mai il più alto punto teorico toccato da Kant nelle *Bemerkungen* ha colpito in modo esclusivo l'attenzione di chi si è accinto a ricostruire il significato d'insieme di quel testo, collocandolo in modo appropriato e pertinente nel processo evolutivo del pensiero dell'autore. Altro che pagine facili e divertenti, più letterarie che filosofiche, composte secondo i moduli dello "stile popolare"¹²: sicuramente c'è anche questo, il che non esclude che in filigrana si possa leggere un ordito di ben più solido spessore teorico.

Su questo singolare parallelo fra mondo fisico e mondo morale insiste molto opportunamente Katrin Tenenbaum, mettendo in evidenza come "la ricerca procede in parallelo per il mondo fisico e per quello morale ed è volta precisamente a ricercare e identificare 'l'ordine e la regolarità', la 'legge nascosta', vale a dire la *normatività* che contraddistingue i due ambiti, fisico e morale [...]. E la ricerca di una normatività specifica dell'agire umano sottende l'insieme delle annotazioni, che sembrano quasi ossessivamente ricercare il criterio per determinare la relazione fra la vasta e variegata fenomenologia umana e il principio unitario che ci sveli la vera natura dell'uomo, che ci porti a scoprire 'la natura profondamente occultata e la legge nascosta dell'uomo'¹³.

Come emerge chiaramente dal confronto Newton-Rousseau, in Kant è subentrata l'esigenza preminente di trovare una nuova e più rigorosa fondazione dell'etica. Il punto d'attacco per questa più solida fondazione Kant ritiene di poterlo rintracciare nel concetto rousseauiano di "natura". Nella ricezione kantiana, la "natura" di cui parla Rousseau non ha nulla a che vedere con la "soggettività" concepita al di fuori di ogni legge e con la spontaneità morale del genio esaltate dalla generazione romantica: si identifica, al contrario, con la legge morale autonoma, colta nella sua pura, immutabile validità e obbligatorietà. La domanda che, a questo punto, si può legittimamente porre è se Kant abbia desunto questa intuizione fondamentale da Rousseau o l'abbia inserita lui. Il quesito si rivela sostanzialmente ozioso, dal momento che a questo riguardo vale la tesi che Kant ha avanzato per l'a priori della conoscenza teoretica: che delle cose noi conosciamo veramente solo ciò che "vi mettiamo noi stessi". D'altronde, come in seguito Schiller penetrò subito l'intricato tessuto della filosofia kantiana perché la comprese a partire da quell'idea di libertà che fu l'idea fondamentale della sua vita, così qui Kant ha letto Rousseau con le proprie lenti e lo ha inteso alla luce di un pensiero che sostanzialmente era il suo. E se Newton lo aveva aiutato a interpretare il fenomeno del mondo, Rousseau gli fornisce ora un'interpretazione più profonda del "noumeno" della libertà. Il rapporto tra fenomeno e noumeno sottende, però, un intricato rompicapo epistemologico: si tratta di mostrare come sia possibile tener fermo il punto di vista dalla pura "immanenza" e nondimeno conservare l'incondizionatezza delle norme etiche; in altri termini, in che modo si possa mantenere puro l'"intelligibile" dell'etica e tuttavia, o proprio per questo, rinunciare al sovrasensibile del fanatismo mistico e della metafisica speculativa.

A questo proposito, Cassirer molto opportunamente osserva: "A partire da tale questione di fondo, che da qui in poi viene sempre più chiaramente al centro e determina l'intero progresso di pensiero dai *Träume eines Geistersehers*

allo scritto *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, si fa chiara anche la posizione che in quel torno di tempo Kant assume, sia nel riguardo positivo sia in quello negativo, verso la dottrina humiana¹⁴. Che nella *Stimmung* intellettuale di questo momento egli si senta vicino a Hume, lo dice la lettera a Herder del 1768: Hume vi occupa il primo posto tra i cultori e i maestri dell'autentica disposizione d'animo filosofica¹⁵.

Già Hume aveva evocato l'esempio di Newton presentando le sue ricerche sui principi della morale, ma Kant riconosce a Rousseau anche il merito di avergli insegnato qualcosa di più, sul piano non solo teoretico, ma personale: "L'opinione della diseguaglianza rende disuguali anche gli uomini. Solo la dottrina del sig. Rousseau può far sì che anche il più dotto dei filosofi col suo sapere non si consideri migliore dell'uomo comune, lealmente e senza ricorrere all'aiuto della religione. [...]. Io stesso sono per inclinazione un ricercatore. Sento tutta la sete di conoscenza e l'avidità inquietudine di progredire in essa o anche la soddisfazione dopo ogni conquista. C'è stato un tempo in cui credevo che solo questo costituisse l'onore dell'umanità e disprezzavo il popolo che non sa nulla. Rousseau mi ha rimesso a posto. Questa superiorità che abbagliava scomparire, imparo a onorare gli uomini e mi sentirei più inutile del comune lavoratore se non ritenessi che questa considerazione possa conferire un valore a tutte le altre per ristabilire i diritti dell'umanità"¹⁶.

In questa attestazione della profonda verità e della straordinaria influenza del rousseauiano valore dell'eguaglianza c'è la testimonianza non marginale del grande debito di Kant verso il filosofo francese, da lui salutato come il "Newton dell'etica" e dal quale ricava il principio-cardine dell'autonomia del volere, oltre all'idea di eguaglianza di tutti gli uomini chiamati a costituire, in qualità di membri, un "regno dei fini". E. Cassirer sottolinea, a questo proposito, il valore paradigmatico e quasi epocale che assume l'apprezzamento di Kant per Rousseau, nel quadro della cultura tedesca del tempo, a cavallo tra Illuminismo e Romanticismo¹⁷. Non è così sfuggito alla critica il significato profondo della riflessione kantiana su Rousseau, sulla cui base sarebbe anzi lecito – sostiene Victor Delbos – attribuire proprio a Rousseau, piuttosto che a Hume, il merito di aver prodotto in Kant quello che egli stesso metaforicamente definisce il suo "risveglio dal sonno dogmatico". È infatti Rousseau a schiudere a Kant gli orizzonti della "nuova metafisica, la metafisica della libertà e della ragion pratica"¹⁸.

82

3. L'esigenza del metodo sperimentale e il suo successivo scindersi in ragion pura e pratica

Come si può agevolmente constatare, qui emerge in modo limpido e chiaro l'indicazione di una traccia destinata a costituire l'esigenza e, al tempo stesso, il metodo di lavoro del Kant maturo. È sufficiente mettere in relazione questo passaggio con la "Prefazione" alla prima edizione della *Critica della ragion pura*: la metafisica è un "campo di lotte senza fine", in cui dominano "oscurità e contraddizioni"; da principio, sotto il governo dei dogmatici, essa "era dispo-

tica”, poi “degenerò per guerre intestine in una completa anarchia”, fino a finire in braccio agli “scettici, sorta di nomadi, nemici giurati di ogni stabile cultura della terra”, cadendo così nel più completo “discredito”. Ormai, dopo aver inutilmente tentato tutte le vie, “impera sovrano il fastidio ed un tale indifferentismo, padre del caos e della notte”. Che cosa oppone Kant ai conseguenti “lamenti sulla superficialità di pensiero del nostro tempo e sulla decadenza della scienza solida”? Egli oppone l’esigenza di superare l’“anarchismo metodologico” imperante soprattutto nelle scuole e propone una valida via d’uscita: “io vedo che le scienze le cui basi sono ben fondate, come la matematica, la fisica, ecc., non meritano punto simile rimprovero, ch  anzi mantengono la vecchia forma di solidit , e negli ultimi tempi l’hanno piuttosto accresciuta. Proprio lo stesso spirito si dimostrerebbe produttivo anche negli altri campi del conoscere, solo che si fosse curata bene la rettificazione dei loro principi”. Per far questo, occorre preliminarmente sottoporre i poteri della ragione ad una sorta di “regolamento di giurisdizione”, per mutuare un’espressione da quella terminologia giuridica non estranea al lessico kantiano; occorre, cio , “erigere un tribunale” che accerti le competenze della ragione “non arbitrariamente, ma secondo le sue eterne ed immutabili leggi”¹⁹.

L’argomento   ripreso e ulteriormente approfondito nella “Prefazione” alla seconda edizione della *Ragion pura*: si tratta –sostiene Kant– di riportare la metafisica sulla “via sicura della scienza”, facendole compiere quella “felice rivoluzione” che ha gi  condotto la matematica e la fisica ad acquisire un solido metodo d’indagine. Kant suggerisce di seguirne le orme: “Io dovevo pensare che gli esempi della matematica e della fisica, che sono ci  che ora sono per effetto di una rivoluzione attuata tutta d’un colpo, fossero abbastanza degni di nota, per riflettere sul punto essenziale del cambiamento di metodo, che   stato loro di tanto vantaggio, e per imitarlo qui, almeno come tentativo, per quanto l’analogia delle medesime, come conoscenze razionali, con la metafisica ce lo permette”²⁰.

Prima facie, sembra che Kant qui stia proponendo come modello di riferimento per la metafisica il *metodo sperimentale*: “questo metodo, imitato dal fisico, consiste dunque, in ci : ricercare gli elementi della ragion pura in quello che si pu  confermare o contraddire per mezzo di un esperimento”²¹. Senonch  s’affaccia prepotente un dubbio che richiede di essere risolto: la filosofia pu  essere considerata *tout court* lo “specchio della natura”? E, una volta fatta gi  nella I ed. della *Ragion pura* la distinzione di tutti gli oggetti in generale in fenomeni e noumeni, pu  valere un’unica forma di legalit  e normativit  per ambedue questi ambiti?

La risoluzione di questi nodi complicati impegner  Kant in un lungo e impervio tragitto, non privo di trabocchetti e, per quanto concerne la fondazione della libert , di qualche palinodia. Vediamo, per cenni essenziali, le tappe di questo percorso. Il primo pi  importante chiarimento avviene nell’ambito della stessa nota richiamata in precedenza. Rispetto ad una opzione preferenziale nei confronti del metodo sperimentale, s’oppone un impedimento di fondo, perch  le scienze dello spirito non sono le scienze della natura. Non v’ , infatti, “esperimento possibile (come c’  in fisica), che permetta di verifi-

care, quanto ai loro oggetti, le proposizioni della ragion pura, soprattutto quando queste si avventurino di là dai limiti di ogni esperienza possibile; non si potrà dunque far questa verifica se non con concetti e principi che noi ammettiamo a priori, prendendoli in tal maniera, che questi medesimi oggetti possano essere considerati, da un lato come oggetti dei sensi e dell'intelletto per l'esperienza, dall'altro come oggetti che soltanto si pensa [...]. Ora, se si trova che, considerando le cose da questo duplice punto di vista, ha luogo l'accordo col principio della ragion pura, [...] allora l'esperimento decide per la esattezza di tal distinzione"²².

Quel che qui mi preme rilevare –con riferimento al confronto Newton–Rousseau contenuto nelle *Bemerkungen* e all'accidentato sviluppo del successivo pensiero di Kant fino alla *Critica della ragion pura*– è che ci troviamo di fronte ad una singolare torsione nella configurazione del metodo, che merita di essere sottolineata. Il modello originario a cui Kant guarda e si ispira, quello che egli ritiene in grado di assicurare certezza e validità epistemologica, è il *metodo sperimentale*, unico per le scienze della natura e per quelle dello spirito. Non avrebbe altrimenti alcun senso sostenere l'esigenza di attuare una “rivoluzione copernicana” anche nella metafisica e, soprattutto, sarebbe destituito di ogni significato l'additare Rousseau come il “Newton dell'etica”. Se non che, con la distinzione di tutti gli oggetti in fenomeni e noumeni, cade la legittimità di un unico strumento di conoscenza, fino al ribaltamento dell'impostazione iniziale e all'affermazione del “primato della ragion pura pratica” (come complesso di valori e di fini posti dagli uomini in quanto esseri ragionevoli) sulla “ragion pura” (centrata sull'universo dei fatti empirici)²³.

84

Il riferimento al metodo sperimentale resta quindi una splendida intuizione, al limite un'eccellente idea regolativa, ma non può trovare applicazione nella determinazione dei principi della ragion pura. Per Kant vale la distinzione di principio fra due diversi domini: l'insieme degli oggetti di ogni esperienza sensibile (la natura, in cui i fenomeni si connettono secondo la categoria della necessità) e il continente della libertà (l'uomo). Relativamente al vasto territorio della natura, l'intelletto esercita la sua legislazione mediante la formulazione di giudizi determinanti, che riguardano la realtà delle cose; relativamente al mondo dell'uomo, la ragione fonda il suo dominio basandosi su un dato razionale che esibisce in modo evidente e incontrovertibile la sua realtà oggettiva (la libertà come *Factum der Vernunft*)²⁴. Di fronte allo spalancarsi di un abisso e all'incomunicabilità tra ragion pura e ragion pratica, Kant postula una terza facoltà di conoscere, che non ha un altro ambito di oggetti su cui estendere il suo potere e che fa come da termine medio (*Mittelglied*) tra l'intelletto e la ragione: è la facoltà del giudizio (*Urteilskraft*) la quale opera articolando giudizi riflettenti in relazione al nostro sentimento di piacere o di dispiacere di fronte alle cose²⁵. La determinazione della realtà di queste è competenza esclusiva dell'intelletto (cioè della scienza), non certo dell'arte. Anche se poi il mondo per la scienza, secondo Kant, resta muto e non chiaramente penetrato resta l'enigma della libertà, autentico “fardello che pesa sulla teoria”²⁶, puro postulato indeducibile della ragion pratica. Il segreto trova la sua soluzione quando si riesce ad andare oltre le nebbie dell'insensato operare meccanico della natu-

ra e dell'insondabile mistero del noumeno, consentendo l'aprirsi di quello spiaraglio che è il principio della finalità formale della natura, autentica cerniera tra la legislazione dell'intelletto e quella della ragione.

Questo rapido *excursus* sull'evoluzione del pensiero di Kant –un'evoluzione nient'affatto unilaterale e accumulativa– non può offuscare un dato di fatto, e cioè che la sua rivoluzione copernicana nel campo della metafisica prese avvio da una "felice idea" la cui prima formulazione si precisò in un'annotazione a margine del testo della *Bemerkungen*. E che egli sia rimasto sostanzialmente fedele a quella felice e semplice intuizione nella sua configurazione originaria, è attestato in un altro celebre luogo in cui il Kant maturo concentra in una sintesi fulminea l'analogia tra "l'ordine e la regolarità" insiti nella natura esterna, che Newton ha visto per primo, e la "legge nascosta" nella natura umana, portatrice anch'essa di un ordine (razionale) che Rousseau per primo ha scoperto. Si tratta delle prime suggestive righe della "Conclusione" della *Critica della ragion pratica*, che con autentico slancio lirico Kant pone a suggello della sua impresa teorica: "Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: *il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me*"²⁷.

¹ I. KANT, *Bemerkungen. Note per un diario filosofico*, trad. e cura di K. Tenenbaum, Meltemi, Roma 2001 (d'ora in poi citeremo da questa edizione e la indicheremo con la sigla *Bem.*). Giova rilevare che, pur essendo la prima volta che vengono qui tradotte in italiano nella loro interezza le *Bemerkungen*, ampi stralci delle parti più teoreticamente impegnate erano note attraverso le citazioni riportate nella classica monografia di E. CASSIRER, *Kants Leben und Lehre*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1977 (I ed. Berlin 1918); trad. it. di G.A. De Toni, *Vita e dottrina di Kant*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 104-107.

² L'episodio del fortunoso ritrovamento del manoscritto delle *Bemerkungen* è ricostruito, tra l'altro, nel bel libro di P. MARTINETTI, *Kant*, Feltrinelli, Milano 1968 (I ed. Bocca, Milano 1946): negli ultimi anni della vita di Kant "le sue carte manoscritte sono abbandonate al libraio Nikolovius e dopo la sua morte sono vendute, col resto delle vecchie carte, a peso ai bottegai di Königsberg; e solo per un caso fortuito se ne salvò una parte. Un predicatore trovò presso un merciaio un esemplare delle *Riflessioni sul bello e sul sublime* con fogli e aggiunte di mano di Kant" (p. 18).

³ Cfr. *Kant's gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich (successivamente: Deutsche Preussischen Akademie der Wissenschaften, Berlin 1942, vol. XX a cura di G. Lehmann, pp. 1-181).

⁴ L'espressione "diario filosofico" è mutuata –come scrupolosamente avverte anche la curatrice dell'ed. it. delle *Bemerkungen*– da Benno Erdmann e in realtà è riferita agli appunti che Kant ha aggiunto di proprio pugno al testo del manuale su cui teneva la lezione, e specialmente al testo della metafisica di Baumgarten. Cfr. B. ERDMANN, Introduzione a *Reflexionen Kants zur kritischen Philosophie*, a cura del medesimo Erdmann, 2 voll., Leipzig 1882-84, vol. I, p. 30.

⁵ In realtà, la dinamica del rapporto che Kant istituisce, nel periodo della stesura delle *Beobachtungen* e delle *Bemerkungen*, tra l'analisi dei fatti e dei dati particolari e la "forza della sintesi", è un problema controverso. Mario Dal Pra ha acutamente rilevato che Ernst Cassirer, ad es., nella sua magistrale monografia kantiana, "se riconosce in modo esplicito che vi è un periodo, nella formazione di Kant, che si può considerare contrassegnato dal 'puro interesse per i fatti', periodo che dà luogo ad 'un enorme lavoro volto soprattutto ad acquisire ed a vagliare il materiale intuitivo che deve servire da base alla nuova visione complessiva del mondo' (p. 52), riafferma subito dopo che 'contrariamente a quanto si pensa comunemente', anche nel periodo della formazione, 'la forza della sintesi supera di gran lunga quella analitica'; si tratta di quella 'tendenza

al tutto' che nel periodo della formazione si impone come 'fantasia costruttiva' che 'anticipa quasi completamente il controllo paziente dei dati particolari', mentre si configurerà più tardi come il risultato più originale della dottrina kantiana (p. 53)" (M. DAL PRA, *Presentazione* a E. CASSIRER, *Vita e dottrina di Kant*, cit., p. XIV).

⁶ La notizia è autentica ed è ripresa da una lettera di Kant a J.H. Lambert del 31 dicembre 1765 (I. KANT, *Epistolario filosofico 1761-1800*, a c. di O. Meo, Il melangolo, Genova 1990, p. 44).

⁷ Cfr. la lettera a J.G. Herder del 9 maggio 1768 (ivi, p. 54).

⁸ T. GREGORY, *Critica delle false certezze*, "Il Sole-24 Ore", 28 aprile 2002.

⁹ *Bem.*, pp. 237 e 245.

¹⁰ Ivi, p. 85.

¹¹ Ivi, pp. 101-103.

¹² In un errore di sottovalutazione della gravidanza filosofica delle *Osservazioni*e, conseguentemente, delle *Bemerkungen*, cadde per primo un biografo di Kant, L.E. Borowski, il quale, a proposito delle *Osservazioni*, parlò di un'operetta lodata a suo tempo come "degnata di stare sul pettinatoio delle dame" (L.E. BOROWSKI, *Descrizione della vita e del carattere di I. Kant*, in L.E. BOROWSKI – R.B. JACHMANN – E.A. WASIANSKI, *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei*, trad. it. di E. Pocar, prefazione di E. Garin, Laterza, Bari 1969, pp. 28-29). Sulla scia di Borowski, anche G. Morpurgo-Tagliabue, autore peraltro di studi pregevoli e accattivanti sia sulle *Osservazioni* che sui *Sogni di un visionario*, è convinto che, se "l'anziano Kant, che rivide il manoscritto del biografo, non censurò quel giudizio", ciò sta ad attestare l'attendibilità di quella interpretazione. Infatti, soggiunge Morpurgo-Tagliabue, le *Osservazioni* e altri scritti coevi "appartengono allo 'stile popolare' nel quale Kant si perfezionò in un certo periodo della sua carriera, gli anni '60: stile usato quasi contemporaneamente anche nel vivace *persiflage* giornalistico sulle 'malattie della testa' del 1764 o nei celebri *Sogni di un visionario* del 1766, e che ritroveremo anche in altre pubblicazioni impegnative degli anni maturi, ultima l'*Antropologia pragmatica* del 1798" (G. MORPURGO-TAGLIABUE, *Introduzione* a I. KANT, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, trad. it. di L. Novati, Rizzoli, Milano 1989, p. 5).

¹³ K. TENENBAUM, *Introduzione alle Bem.*, pp.19-20.

¹⁴ E. CASSIRER, op. cit., pp. 107-108.

¹⁵ Nella già cit. lettera a Herder del 9 maggio 1768, Kant gli rivolge l'auspicio che venga per lui "l'epoca di quella disposizione d'animo che più di tutte reca giovamento al mondo e a chi la possiede; e, per quanto ne so, fra costoro Montaigne occupa il posto più basso e Hume quello più alto" (I. KANT, *Epistolario filosofico 1761-1800*, cit., p. 54).

¹⁶ *Bem.*, pp. 239 e 85.

¹⁷ E. CASSIRER, op. cit., pp. 105-106.

¹⁸ V. DELBOS, *La philosophie pratique de Kant*, Alcan, Paris 1926, p. 128.

¹⁹ I. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, ed. riv. da V. Mathieu, Laterza, Bari 1972, pp. 5-7, *passim*.

²⁰ Ivi, pp.19-20, *passim*.

²¹ Ivi, p. 21, nota 1.

²² Ivi, pp. 21-22, nota 1.

²³ L'innegabile forza suggestiva del metodo sperimentale, e la connessa possibilità di ancorare le discipline morali al metodo delle scienze esatte guadagnando così un'oggettività indiscutibile, è un *leit-motiv* della filosofia contemporanea. Basti pensare – e il confronto non sembra azzardato o impertinente – al tentativo compiuto da G. Della Volpe di recuperare la tradizione empirico-razionale, modernamente rappresentata da Galileo e da quella sorta di "Galileo delle scienze morali" che sarebbe Marx. Già questo semplice accenno è sufficiente a far intravedere un'identità di fondo tra ciò che significa l'indicazione kantiana di Rousseau come "Newton dell'etica" e ciò che lascia supporre l'interpretazione dell'avvolpiana di Marx come "Galileo delle scienze morali", ma l'analogia del confronto si ferma qui, perché poi le strade seguite divergono radicalmente. Kant è andato oltre quella suggestione originaria che lo portava a privilegiare il metodo sperimentale *tout court* e Della Volpe, invece, ha perseguito tenacemente il suo programma di ricerca inteso a restituire la teoria di Marx nei termini di una filosofia "scientifica", strutturata come "logica materiale della scienza sperimentale" e "simbologgiata dal *circolo metodico* di concreto, astratto e concreto, o circolo della reciproca funzionalità di materia e ragione" (G. DELLA VOLPE, *Logica come scienza storica*, Editori Riuniti, Roma 1969, in particolare pp. 185-205, *passim*). Messosi sul piano incli-

nato di un sostanziale empirismo, a Della Volpe sfuggiva la possibilità di dar conto di affermazioni fondamentali di Marx, come quella per cui "la veduta non può essere concreta quando l'oggetto di essa è astratto". Non è il caso di dilungarci: sull'esito sostanzialmente fallimentare dell'impostazione dellavolpiana ha richiamato l'attenzione B. DE GIOVANNI, *Marx e lo Stato*, "Democrazia e Diritto", a. XIII (1973), n. 3, pp. 37-82. Il riferimento che qui si è fatto a Della Volpe è, in ogni caso, indicativo del fascino sottile che nella storia del pensiero ha variamente esercitato il metodo sperimentale.

²⁴ I. KANT, *Critica della ragion pratica*, trad. it. di F. Capra, ed. riv. da E. Garin, Laterza, Bari 1971, p. 40.

²⁵ ID., *Critica del Giudizio*, trad. it. di A. Gargiulo, ed. riv. da V. Verra, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 16.

²⁶ ID., *Fondazione della metafisica dei costumi*, trad. it. di P. Carabellese, a c. di A. Vigorelli, Bruno Mondadori, Milano 1995, n. a p. 110.

²⁷ ID., *Critica della ragion pratica*, cit., p. 197 (il corsivo sostituisce lo spaziato nel testo).